



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 68

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PREFETTO LUIGI ROSSI, IN QUALITÀ DI VICE
CAPO DELLA POLIZIA DI STATO *PRO TEMPORE*, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA LILIANA FERRARO,
IN QUALITÀ DI DIRETTORE GENERALE *PRO TEMPORE*
DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

70^a seduta: mercoledì 16 febbraio 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 3

Audizione del prefetto Luigi Rossi, in qualità di vice capo della Polizia di Stato pro tempore, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 3, 4, 5 e passim
 CARUSO (PdL), senatore 4

ROSSI, vice capo della Polizia di Stato pro tempore Pag. 5

Audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di direttore generale pro tempore del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 5, 23, 24
 LUMIA (PD), senatore 23
 CARUSO (PdL), senatore 23
 TASSONE (UDC), deputato 23
 DI PIETRO (IdV), deputato 23

FERRARO, direttore generale pro tempore del Ministero della giustizia Pag. 6, 24

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:
 - PISANU (PdL), senatore Pag. 25, 26, 27
 CARUSO (PdL), senatore 24, 26
 TASSONE (UDC), deputato 25
 DI PIETRO (IdV), deputato 25, 26
 SISTO (PdL), deputato 26, 27

Intervengono il prefetto Luigi Rossi e la dottoressa Liliana Ferraro.

I lavori iniziano alle ore 21,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Audizione del prefetto Luigi Rossi, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice capo della Polizia di Stato *pro tempore*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto Luigi Rossi, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice capo della Polizia di Stato *pro tempore*.

Ringrazio il prefetto Rossi per avere risposto sollecitamente al nostro invito.

Penso che il campo di questa audizione sia già abbastanza ben delimitato e spero perciò con una mia brevissima introduzione di poter formulare le domande essenziali in modo che il prefetto Rossi possa rispondere; se poi i colleghi lo riterranno, potranno naturalmente intervenire in seguito.

La sua audizione, signor prefetto, si inquadra nella ricostruzione che con scrupolo questa Commissione sta facendo del periodo di prima applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Nel periodo 1992-1993 – lo dico per i colleghi – lei ha ricoperto l'incarico di vice capo della Polizia di Stato e di direttore centrale della Polizia criminale, quando a capo della Polizia era il compianto prefetto Vincenzo Parisi.

In occasione dell'audizione dell'allora direttore del DAP, avvocato Amato, abbiamo più volte considerato e ripreso con particolare attenzione un appunto che risale al 6 marzo 1993 e che è indirizzato al capo di gabinetto del Ministero di grazia e giustizia, di fatto al ministro Conso che subentrava in quel momento al ministro Martelli. In questo appunto lo stesso avvocato Amato, a supporto della sua posizione di contrarietà al mantenimento dell'articolo 41-*bis* al di là della fase di emergenza, sosteneva che riserve erano state espresse anche dal prefetto Parisi in sede di

Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica nella seduta del 12 febbraio 1993. Dovendo fare riferimento a due documenti riservati, ho il dovere di segretare la seduta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,16).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 21,53).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, soltanto adesso mi viene comunicato, perché risulta agli atti della seduta della Camera, che il collega deputato Luigi Lazzari è stato sostituito dall'onorevole Jole Santelli quale membro di questa Commissione. Invito pertanto l'onorevole Santelli a prendere posto e le do naturalmente il benvenuto a nome di tutti i colleghi di questa Commissione.

Do quindi la parola al senatore Caruso.

CARUSO. Signor Presidente, signor prefetto, comprendo perfettamente la riserva generale che lei ci ha proposto in ordine alla capacità di memoria che lei può esprimere con riferimento al tempo che è trascorso e ai numerosi *file* che si sono succeduti nei suoi ricordi. La mia è una domanda complessa, nel senso che, in definitiva, comporta una sola risposta ma complessa, e comunque certamente tale da non obbligarla a ricorrere a specifici richiami di memoria, perché riguarda un fatto generale che lei non può non ricordare.

Le chiedo di illustrarci la figura e soprattutto l'attività del prefetto Parisi, di cui lei è stato il più stretto collaboratore in quel periodo, in relazione a queste vicende. In particolare, con riferimento alla figura e all'attività del compianto prefetto Parisi, desidero chiederle: se lei possa dire che il prefetto stesso godeva di particolare attenzione, nella sua attività ovviamente, e di particolare considerazione da parte dell'allora capo dello Stato senatore Oscar Luigi Scalfaro; se il prefetto Parisi si rapportasse direttamente con il Presidente e se a tale scopo accedesse periodicamente – forse, se è in grado di farlo, potrebbe dirci anche con quale frequenza – presso il Quirinale in udienze private.

Ancora, su un versante completamente diverso, vorrei sapere quali rapporti il prefetto Parisi intratteneva con il ministro Conso e se egli avesse mai redatto sulla specifica situazione delle associazioni criminali mafiose appunti riservati destinati al Presidente del Consiglio dei Ministri *pro tempore*, al ministro Conso e al ministro Mancino. Infine, quale intensità di collaborazione intratteneva prima con il professor Amato, poi – non so collocare bene le date – con gli altri dirigenti del DAP che gli succedettero e, analogamente, con dirigenti e quali del Ministero della giustizia e di quello dell'interno. Questa è la prima complessa domanda, con delle sottodomande finalizzate alla risposta alla prima.

La seconda questione che invece desidero porle è la seguente. Lei ci ha detto in tutte le maniere, in termini assolutamente chiari, che il clima generale che si aveva in quell'epoca era, da una parte, di forte contrasto

alla criminalità organizzata, dall'altra, teso a favorire tutte quelle azioni che fossero propedeutiche a una efficace attività investigativa (pentiti e quant'altro). Se ho capito bene questa azione era ascrivibile anche al prefetto Parisi. Vi è un documento del ...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Caruso, ma dobbiamo procedere in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,55).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 22,15).

(Segue PRESIDENTE). Ringraziamo il prefetto Rossi per la collaborazione che ha cercato di fornirci.

ROSSI. Ringrazio ancora tutti, lei, signor Presidente, e gli onorevoli senatori e deputati, per avermi dato questa occasione.

Mi scuso se purtroppo ho fornito indicazioni forse incomplete e inesatte, molte delle quali sono dovute a una scarsa memoria, altre ai tanti anni che sono trascorsi e ai tanti impegni che ho svolto. In ogni caso, sono sempre disponibile a stimolare maggiormente la mia memoria anche successivamente e chiedo ancora scusa di queste mancanze che purtroppo ho manifestato.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il prefetto Rossi e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione della dottoressa Liliana Ferraro, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore generale *pro tempore* del Ministero della giustizia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Liliana Ferraro, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore generale *pro tempore* del Ministero della giustizia, alla quale do il benvenuto.

Il nostro interesse ad ascoltarla, dottoressa Ferraro, fa capo a una serie di audizioni o, comunque, di elementi di valutazione che sono emersi nel corso della nostra indagine, specialmente con riferimento ai colloqui che lei ha avuto con il ministro Martelli, che è stato ascoltato in questa Commissione, e soprattutto con il capitano De Donno e con il giudice Borsellino.

Le vicende da richiamare sono molteplici, ma non lo farò anche per evitare di essere nuovamente ripreso dall'onorevole Di Pietro. Quindi è forse opportuno che sia lei, dottoressa Ferraro, a fare un'esposizione su queste circostanze.

Le ricordo soltanto che l'onorevole Martelli, qui ascoltato, ci ha parlato del contatto che il capitano De Donno stabilì con lei. Facciamo poi

riferimento alle dichiarazioni da lei rese al tribunale di Palermo sull'incontro che ha avuto con l'indimenticabile - è il caso di dirlo - dottor Borsellino, a un colloquio che il capitano De Donno aveva chiesto di poter avere con Vito Ciancimino, e alla richiesta di concessione di un passaporto per il medesimo Ciancimino. Dalle carte del processo di Palermo risulta poi che una richiesta a firma del generale Subranni al Ministro di grazia e giustizia per autorizzare un colloquio con Vito Ciancimino fu effettivamente avanzata e che tale richiesta fu da lei firmata in calce.

Verificheremo poi se nel corso dell'audizione emergeranno altri elementi. Per il momento mi limiterei a questi brevi richiami, non per costringerla a uno schema ma per segnalarle i punti che sono per noi di particolare interesse, lasciandole comunque la massima libertà di sviluppare come ritiene più opportuno la sua esposizione, anche al fine di dare a questa Commissione l'informazione più compiuta possibile.

FERRARO. Ringrazio lei, signor Presidente, e la Commissione per l'onore di questa convocazione, dandomi la possibilità di parlare nella sede istituzionale propria di accadimenti tragici il cui ricordo ancora oggi è vivo in tutti noi.

Ho letto la sua relazione, signor Presidente, nonché i resoconti di tutte le sedute di questa Commissione. Dalla lettura degli interventi ho percepito anche il convincimento forte della Commissione di rileggere e approfondire, sotto tutti gli aspetti, le vicende che hanno ferito il Paese nel periodo culminato con le stragi del 1992 e del 1993.

Quando ho ricevuto la comunicazione della convocazione per questa sera ho ritenuto necessario, nonostante il breve tempo a disposizione, compilare una sorta di canovaccio delle vicende di quegli anni, anche per aiutare la mia memoria. Mi scuso fin d'ora se la relazione sarà un po' lunga. Ovviamente, sarò poi a disposizione sua e della Commissione per rispondere a ogni domanda.

Comincerò con una premessa necessaria che descrive per sintesi il tipo di lavoro che ho svolto per e con il dottor Giovanni Falcone fin dal 1983. Mi soffermerò poi su alcune vicende accadute durante la costruzione della cosiddetta aula *bunker* e tratterò del fallito attentato dell'Addaura e, quindi, delle stragi del 1992 e del 1993. Infine, cercherò di dare una risposta ai quesiti posti in relazione alla cosiddetta trattativa e all'articolo 41-*bis*.

Per la parte che mi riguarda e mi coinvolge maggiormente, penso sia opportuno ricordare quando comincia la mia collaborazione con il dottor Giovanni Falcone e, subito dopo, con il dottor Paolo Borsellino, il dottor Caponnetto e tutto il *pool* antimafia di Palermo.

Agli inizi del 1983 l'allora presidente dell'Associazione nazionale magistrati, dottor Adolfo Beria d'Argentine, aveva ottenuto l'impegno del Governo allo stanziamento di fondi in favore degli uffici giudiziari per cominciare a risolvere la situazione di dissesto organizzativo e strutturale che era diventata insostenibile. In quel periodo prestavo servizio presso la Corte di cassazione quale magistrato addetto al massimario. Il

presidente Beria, che conoscevo fin dal mio ingresso in magistratura, mi chiese la disponibilità a tornare al Ministero di grazia e giustizia in posizione di fuori ruolo per assumere l'incarico presso la Direzione generale degli affari civili e da quel posto svolgere la funzione di punto di riferimento per gli uffici giudiziari. La proposta non mi entusiasmò: ero già stata al Ministero durante il periodo del terrorismo e consideravo conclusa quell'esperienza. Per la stima e l'affetto che portavo verso il presidente Beria, che era anche molto convincente, chiesi comunque qualche giorno per riflettere.

Subito dopo, pensai di parlare con Giovanni Falcone, che avevo conosciuto in occasione di un convegno organizzato dal Consiglio superiore della magistratura verso la fine del 1982. Durante la pausa della colazione, il dottor Falcone mi aveva descritto la situazione fatiscante dell'ufficio istruzione di Palermo, con grave danno per l'attività di competenza. Il tema dell'incontro tra i magistrati era quello del contrasto alla criminalità organizzata. Quando gli dissi il motivo della mia telefonata, mi chiese di non dare subito la risposta e di attendere il giorno successivo perché, finiti gli adempimenti istruttori che doveva svolgere a Roma, potevamo andare a cena e parlarne con calma.

Durante la cena mi parlò della lotta alla mafia, di cosa nostra, del dovere di liberare il Paese e la sua Sicilia da questo cancro e di tutto quanto si poteva fare avendo mezzi e sostegno dell'amministrazione centrale. Ascoltai una descrizione lucida e compiuta del fenomeno mafioso, degli strumenti di sostegno indispensabili, dell'opportunità che si era presentata di collaborare con le competenti autorità di altri Paesi (Stati Uniti, Canada, Germania). Mi disse che era già in stretto collegamento con Rudolph Giuliani negli Stati Uniti e con la DEA, anche perché collaborava con lui un giovane dirigente della Polizia di Stato, Gianni De Gennaro, che già da tempo con l'autorizzazione del capo della Polizia aveva avviato uno stretto rapporto con la DEA e con l'FBI e con alcuni giudici di tribunali chiamati a giudicare in distretti dominati dalla cosa nostra americana.

Queste le ragioni e le persone che mi convinsero ad accettare di ritornare al Ministero.

Quando feci il mio primo viaggio a Palermo, dopo aver preso possesso del nuovo ufficio agli inizi del mese di aprile del 1983, entrando nella stanza del dottor Giovanni Falcone vidi che aveva una scrivania di ferro malandata davanti alla quale si trovavano due sedie sgangherate. Una di queste si reggeva perché sostenuta da una pila di fascicoli. La sicurezza degli uffici dei magistrati era inesistente, anzi, la collocazione degli stessi al piano terra, con grandi finestroni dal soffitto al pavimento, nell'ala esterna del palazzo, davanti alla quale passavano tutti, era in sostanza quasi un luogo provocatorio per un attacco ai magistrati. Ometto di descrivere tutto quello che riscontrai all'esito della compiuta ricognizione.

Cominciò così un'attività assorbente che si svolgeva tra Palermo e Roma e che in breve tempo portò all'installazione di sistemi di controllo agli ingressi, di vetri blindati agli uffici del piano terra, all'individuazione

di un'area nel cosiddetto ammezzato che, adeguatamente ristrutturata e protetta, diventò la sede di lavoro del *pool* antimafia.

Nel frattempo, i giudici procedevano alle indagini, aumentavano le esigenze e cresceva la tensione nella città. Tommaso Buscetta, arrestato in Brasile, dopo aver parlato con Giovanni Falcone, accettò di collaborare e fu portato in una località segreta in Italia ove il dottor Falcone si recava, pressoché quotidianamente, per verbalizzare di suo pugno le dichiarazioni. Non passarono inosservati i suoi continui viaggi e il particolare attivismo dell'ufficio istruzione, sicché il consigliere Caponnetto e tutti i giudici del *pool* decisero di accelerare quanto più possibile la stesura della sentenza ordinanza che fu poi depositata l'8 novembre 1985.

In proposito vorrei raccontare alla Commissione solo due o tre accadimenti. In quei mesi sparirono da tutti i negozi di Palermo la carta per le fotocopiatrici, i *toners* per le stesse e tutto quanto era necessario per la produzione della sentenza ordinanza. Questa fu di 8.632 pagine, raccolte in 22 volumi, oltre a 400.000 pagine di allegati. La situazione di Palermo e la quantità di materiale da stampare mi costrinsero a chiedere al Ministero del tesoro, previa autorizzazione del Ministro della giustizia, di far stampare l'ordinanza sentenza dal centro documentazione del Ministero del tesoro, all'epoca dedicato alla stampa dei bollettini dei pagamenti dei dipendenti dello Stato. Le copie furono portate a Palermo in aereo e la notificazione agli imputati avvenne pressoché contestualmente, grazie alla grande collaborazione di alcuni uffici giudiziari che aderirono alla richiesta di convocare gli ufficiali giudiziari e di consegnare loro i plichi per le notifiche personalmente, facendoli poi accompagnare da agenti delle Forze dell'ordine. Fu così che furono arrestati 246 dei 475 imputati.

Contemporaneamente, un altro ufficio della Direzione generale degli affari civili era stato sollecitato ad avviare immediatamente l'individuazione del luogo ove costruire l'aula per celebrare il processo che, si prevedeva, doveva essere sufficientemente grande per contenere un numero così elevato di imputati detenuti, di imputati a piede libero, di avvocati e degli uffici di cancelleria. Quest'aula doveva avere anche la possibilità per i giudici della corte di assise di restare a dormire e mangiare, anche per un lungo periodo, al momento di adottare la decisione finale.

Immediatamente il direttore generale competente chiese al Ministro della giustizia di concordare con il Ministro dell'interno la possibilità di autorizzare il prefetto di Palermo a fare ricorso alla normativa straordinaria che consentiva di superare tutti i passaggi previsti dalla legge di contabilità di Stato. Ottenuta l'autorizzazione dei Ministri competenti, fu convocato immediatamente un comitato provinciale per l'ordine e sicurezza pubblica al quale furono invitati a partecipare anche i capi degli uffici giudiziari e alcuni dei giudici maggiormente impegnati nel processo.

Purtroppo quel giorno un temporale eccezionale impedì l'atterraggio dei voli all'aeroporto di Punta Raisi e conseguentemente il direttore generale degli affari civili, dottor Peppino Niutta, accompagnato dal direttore e dai funzionari dell'ufficio, non riuscì a raggiungere Palermo. Io mi trovavo nella città per ragioni del mio ufficio; fui rintracciata telefonica-

mente dal presidente Niutta il quale mi disse di trovarsi nello studio del ministro Mino Martinazzoli e che, considerata l'impossibilità di raggiungere Palermo, mi delegava a partecipare al predetto comitato dandomi tutte le istruzioni di carattere amministrativo. Subito dopo mi passò il ministro Martinazzoli il quale, a sua volta, mi impartì le disposizioni di carattere politico.

La costruzione dell'aula doveva essere decisa immediatamente; dovevano essere adottate tutte le procedure per completarla entro la fine del 1985; si doveva garantire la copertura finanziaria dell'opera in quanto il Governo avrebbe provveduto a stanziare i fondi necessari in favore del Ministero di grazia e giustizia. Finì così che anche la costruzione dell'aula restò affidata a me. Il percorso per l'individuazione del luogo ove costruire l'aula, il modello della stessa, delle misure di sicurezza, del trasporto detenuti, e così via, richiederebbe troppo tempo e non credo possa essere in questo momento d'interesse per la Commissione, ma ovviamente sono a disposizione per ogni risposta per quanto mi è dato di ricordare.

Nell'anno 1985, del quale stiamo parlando, vi fu anche la cosiddetta estate maledetta di Palermo. Ai primi di agosto vennero uccisi i commissari di polizia Montana e Cassarà, strettissimi collaboratori del *pool* antimafia. La situazione di tensione nella città diventò così forte che il prefetto di Palermo, dottor Finocchiaro, mi pregò di raggiungerlo immediatamente per convincere Antonino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e le loro famiglie ad andare via da Palermo, perché lo stato di tensione faceva dubitare di poter garantire la loro incolumità.

Mi recai dal consigliere Caponnetto, che era ospitato nella caserma della Guardia di finanza, avendo la famiglia a Firenze, che mi disse: «Porta via Giovanni, Paolo e tutti. Vai a dirglielo immediatamente, li chiamerò anch'io, ma io non mi muovo di qua perché mai si dovrà dare l'immagine della giustizia che fugge davanti alla mafia». Fu così che il giorno dopo, organizzato un trasporto con aerei speciali, giunsero tutti ad Alghero, per proseguire in macchina verso Porto Torres, da cui raggiunsero l'Asinara su motovedette della Polizia. Io arrivai all'Asinara il 15 agosto, avendo già ordinato l'approvvigionamento e il trasporto di scaffali, macchine da scrivere, carta e tutto quanto era necessario per lavorare. Lì restarono per circa due mesi, anche se Giovanni volle assolutamente rientrare a Palermo, anche per un solo giorno, al fine di partecipare alla commemorazione in occasione dell'anniversario della morte del consigliere Rocco Chinnici.

Come ho detto, la sentenza ordinanza fu depositata l'8 novembre del 1985 e in un comitato provinciale di pochi giorni dopo fu decisa anche la data di inizio del dibattimento, il 10 febbraio 1986, anche se l'aula non era ancora stata completata.

In concomitanza con lo svolgimento del processo, il *pool* antimafia continuava a istruire i cosiddetti *maxi-bis* e *maxi-ter* e io proseguivo nella spola tra Roma e Palermo. Purtroppo l'atmosfera di consenso cominciò piano piano a venir meno e nacquero così quelle che sono state definite le stagioni del corvo.

Il 21 giugno del 1989, nella villa in località Addaura, dove Giovanni e Francesca Falcone si trovavano in compagnia del procuratore generale svizzero Carla Del Ponte e di due alti funzionari, fu scoperta e fatta brillare per renderla inoffensiva una borsa sportiva contenente 58 candelotti di esplosivo. Appresa la notizia, chiamai subito il giudice Falcone per essere sicura che nulla di grave fosse accaduto a lui, a Francesca e ai suoi ospiti. Qualche ora dopo cominciai però a leggere comunicati di agenzia che assumevano che il dottor Falcone non era rintracciabile, che non si sapeva molto di questi candelotti fatti brillare anzitempo, fino a leggere, nei giorni successivi, che la bomba forse l'aveva piazzata lui. Tutte queste voci non mi preoccuparono sotto l'aspetto della sicurezza, in quanto sapevo che il capo della Polizia Vincenzo Parisi, appreso l'accaduto, aveva immediatamente inviato a Palermo il dottor Gianni De Gennaro, affinché si recasse da Giovanni Falcone e ne garantisse l'incolumità dormendo con lui nella villa.

Due giorni dopo il fallito attentato, il dottor Falcone mi telefonò pregandomi di recarmi a Palermo. All'indomani mattina giunsi all'ufficio istruzione; mi parlò di alcune esigenze di lavoro con molta calma, quasi che nulla fosse accaduto. Subito dopo mi illustrò la ragione per la quale mi aveva chiamata a Palermo con urgenza. Mi spiegò che era sicuro, come ampiamente pubblicato dalla stampa, che il fallito attentato fosse attribuibile a quelle che lui chiamò «menti raffinatissime», ma non aveva ancora ben chiaro l'effettivo contesto di riferimento e non poteva escludere che un altro attentato, meglio preparato, potesse essere organizzato da lì a poco. Riteneva pertanto che la moglie Francesca dovesse accettare l'idea di fermarsi a Palermo e di lasciarlo da solo rientrare la sera all'Addaura, magari anche mostrando qualche dissenso tra di loro, in modo da dare l'impressione che lo avesse sollecitato a lasciare quel lavoro così pericoloso. Era convinto che la moglie sarebbe stata molto più al sicuro nella casa di Palermo.

Per quanto riguarda l'attentato all'Addaura, le mie conoscenze dei fatti mi portarono a condividere quanto già scritto nella relazione del presidente Pisanu e quanto ribadito dall'onorevole Martelli nella seduta del 25 ottobre 2010. Posso aggiungere che da quel momento il sentimento di solitudine, di isolamento e di «predestinato ad essere ucciso» diventarono molto più forti nel giudice Giovanni Falcone, anche se meno evidenti, ma non per coloro che riuscivano a leggere il suo pensiero oltre lo sguardo fermo e inespressivo.

Gli anni 1988, 1989 e 1990 sono anni difficilissimi, sono quelli della «stagione del corvo», della mancata nomina a consigliere istruttore in sostituzione del dottor Caponnetto, della protesta di Paolo Borsellino, nel frattempo diventato procuratore della Repubblica a Marsala, per lo smembramento del *pool* antimafia di Palermo portato avanti dal nuovo consigliere istruttore Antonino Meli, della vicenda dei «professionisti dell'antimafia», nata dall'equivoco di un'intervista rilasciata da Sciascia, dell'accusa dei processi nei cassette, delle dimissioni del dottor Falcone dall'ufficio istruzione di Palermo, della sua mancata elezione a componente del

Consiglio superiore della magistratura, del suo trasferimento alla procura della Repubblica di Palermo quale procuratore aggiunto.

Nino Caponnetto dichiarò in un'intervista televisiva che Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio 1988, quando gli fu rifiutata la nomina a consigliere istruttore. La solitudine di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino è descritta in modo magistrale nell'articolo «Cent'anni di solitudine» – come il capolavoro di Marquez – di Mario Pirani, pubblicato su «La Repubblica» del 26 maggio 1992, che mi sono permessa di portare. Questo articolo è riportato alla fine di un volumetto dal titolo «Falcone e Borsellino», scritto da Gian Maria Monti, che ripercorre le calunnie, gli attacchi e l'odio nei confronti dei giudici Falcone e Borsellino.

Ho letto in uno dei verbali della Commissione che dal Consiglio superiore non è ancora pervenuta, o non era ancora pervenuta, la memoria presentata dal dottor Giovanni Falcone in relazione alla vicenda delle carte nei cassette. Mi sono permessa di portare una fotocopia del libro appena citato che contiene questa memoria, oltre a raccogliere esposti, decisioni del Consiglio superiore, articoli di giornale dal 1982 al maggio 1992, dai quali si può comprendere la sofferenza che ha accompagnato i magistrati fino alla morte.

Quando prese possesso del suo ufficio alla procura della Repubblica di Palermo, Giovanni Falcone dichiarò la più completa disponibilità a svolgere il lavoro in sintonia con il capo dell'ufficio, consigliere Pietro Giammanco, che gli aveva assicurato di volergli affidare il coordinamento dell'attività antimafia. Infatti, un giorno volle che lo accompagnassi a una colazione con il procuratore Giammanco e la moglie affinché il capo dell'ufficio potesse stringere con me un rapporto di diretta collaborazione, così com'era avvenuto prima con il dottor Caponnetto. Dopo pochi mesi, tuttavia, la speranza di poter creare una situazione di lavoro compatibile con il procuratore Giammanco e con alcuni sostituti di piena fiducia dello stesso convinsero Giovanni a concludere che il tentativo era fallito e che la sua posizione alla procura di Palermo era ancora più stretta di quella che aveva lasciato all'ufficio istruzione del consigliere Meli.

In questo periodo, comprese la sua solitudine e gli fu vicino il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che poi rivendicò anche di essere stato il suggeritore di Martelli per la nomina del dottor Falcone al Ministero di grazia e giustizia. In verità, per quanto mi risulta, la proposta fu avanzata, come ha detto l'onorevole Martelli, dal professor Giuseppe Di Federico e la circostanza mi consta personalmente in quanto la telefonata a Giovanni, alla quale fa riferimento l'onorevole nell'audizione davanti a questa Commissione, fu fatta dal dottor Di Federico nel mio ufficio al quarto piano del Ministero di grazia e giustizia. Verso la fine della conversazione, quando Giovanni aveva manifestato il suo assenso, il professor Di Federico me lo passò dicendogli: «Adesso sarai costretto a prendere lezioni da noi, perché non sai niente del Ministero».

L'immissione in possesso avvenne agli inizi del marzo 1991, credo il giorno 8, ma già partire dal 7-8 febbraio il dottor Falcone aveva preso l'abitudine di venire al Ministero per cominciare a prendere conoscenza delle

competenze. Mi aveva chiesto subito di seguirlo alla Direzione generale degli affari penali come capo della segreteria e vice direttore generale; mi disse anche di pensare a quali colleghi magistrati potessero essere stimolati a unirsi a noi per costruire una squadra. Gli proposi subito il collega Giannicola Sinisi, che era stato applicato al mio ufficio solo da 15 giorni, ma che avevo potuto apprezzare in precedenza, tanto da chiederne l'applicazione al Ministero. Subito dopo concordammo che era indispensabile ottenere il trasferimento del collega Loris D'Ambrosio, già distaccato al Ministero presso l'ufficio legislativo, per affidargli il cosiddetto ufficio I, vale a dire l'incarico di predisporre una stesura di ogni innovazione normativa. Anche il dottor D'Ambrosio accettò.

Qualche tempo dopo il ministro Martelli comunicò che aveva pensato di chiedere alla dottoressa Livia Pomodoro, all'epoca procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori di Milano, di assumere l'incarico di capo di Gabinetto. Io conoscevo molto meglio di Giovanni la dottoressa Pomodoro, con la quale fin dal 1971 avevo preso parte alle riunioni dell'Associazione nazionale magistrati e anche agli incontri di studio promossi dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale diretta da Beria D'Argentine; inoltre, era stata già al Ministero nella qualità di vice capo di gabinetto del ministro Rognoni. Dissi a Giovanni: «Benissimo; così anche al gabinetto abbiamo un punto di riferimento amico».

Cominciò così un periodo lavorativo di grande impegno che ci portò anche a trascorrere insieme gran parte della giornata. Il dottor Falcone utilizzò tutte le conoscenze del sistema di contrasto alla criminalità organizzata varato negli Stati Uniti fin dagli anni Settanta; nello stesso tempo insegnò agli agenti e ai giudici di quel Paese come dovevano essere applicate quelle leggi. Ancora oggi sono numerosissimi gli agenti dell'FBI che ricordano di averlo incontrato e di non poterlo più dimenticare. D'altronde, aveva una conoscenza del fenomeno mafioso in tutti i suoi aspetti ed era consapevole degli strumenti e dei metodi indispensabili per contrastarlo. Era, inoltre, come lui amava definirsi, «malato di Stato», oltre che innamorato della sua Sicilia, della quale avrebbe voluto far emergere soltanto il bello.

Se la Commissione me lo consente, vorrei soffermarmi su qualche tratto umano del dottor Giovanni Falcone e del dottor Paolo Borsellino. Timido il primo, ironico, orgoglioso ma non presuntuoso, molto carismatico, affettuoso, ma troppo timido per poterlo dimostrare. Molto più espansivo il dottor Borsellino, molto più allegro, ma anche lui molto ironico, con una vena di scetticismo in più. Persone certamente non comuni, che riuscirono a coinvolgere e motivare altre persone così diverse tra loro.

Lavorammo senza sosta fino al 22 maggio 1992 (nel frattempo il dottor Borsellino era stato trasferito alla procura delle Repubblica di Marsala) e furono approvati in quel periodo l'istituzione della DIA, della Procura nazionale antimafia, delle procure distrettuali, la legge sui pentiti e gran parte della normativa antimafia che questa Commissione ben conosce.

Del periodo trascorso al Ministero vorrei ricordare due date significative: il 31 gennaio 1992, quando fu pubblicata la sentenza che confermava

la condanna emessa dalla corte di appello di Palermo alla fine del cosiddetto maxi uno, e il 12 marzo 1992, quando fu ucciso Salvo Lima.

La sera del 31 gennaio eravamo felici, ma nel profondo dello sguardo di Giovanni, nonostante tutto, c'era qualcosa di triste; lo notai e dissi: «Dobbiamo brindare. Abbiamo vinto». Lui rispose: «Brindiamo sicuramente, ma non abbiamo vinto, almeno non ancora». Poi chiamò Pier Luigi Vigna per comunicargli la notizia e io chiamai il consigliere Caponnetto. Quindi, mandammo a prendere una bottiglia di *champagne* in un bar vicino al Ministero (che arrivò anche tiepida), scendemmo al secondo piano, dove era l'ufficio di Livia Pomodoro, e brindammo tutti assieme alla rottura del mito della invincibilità della mafia.

Il 12 marzo, invece, mentre ero negli Stati Uniti con il Sottosegretario per la giustizia per ragioni di lavoro, Giovanni mi chiamò durante la notte per dirmi: «Hanno ucciso Lima. Adesso può succedere di tutto. Torna appena possibile». Preparai le valigie, attesi il Sottosegretario, gli riferii la vicenda e gli chiesi di consentirmi di rientrare immediatamente in Italia.

Da quel momento Giovanni diventò sempre più teso, convinto che a breve cosa nostra avrebbe ucciso un politico di livello nazionale e che successivamente sarebbe stato il suo turno. Ne parlavamo anche la sera del venerdì 22 maggio, l'ultima volta che l'ho visto vivo. Il giorno dopo lui partiva per Palermo con Francesca e io per Milano, per incontrare il procuratore generale Catelani. Mi trovavo a casa della dottoressa Livia Pomodoro, della quale ero ospite, quando squillò il mio cellulare e ricevetti la notizia che c'era stato un attentato, ma che Giovanni e Francesca erano ancora vivi. Due secondi dopo mi chiamò Piero Grasso e mi disse piangendo: «Liliana, Giovanni è morto».

La dottoressa Pomodoro e io raccogliemmo in gran fretta le nostre cose e andammo all'aeroporto per raggiungere Palermo. Mentre stavamo per imbarcarci arrivò una telefonata del ministro Martelli, che era già sul posto, il quale ci disse che era inutile arrivare a Palermo e ci chiese di raggiungerlo a Roma nella sua abitazione sull'Appia. Così facemmo. Passammo pochi minuti dal Ministero, dove avevamo già fatto radunare il personale di segreteria e alcuni agenti di custodia che lasciammo a guardia dell'ufficio di Giovanni, in attesa del sostituto procuratore della Repubblica che doveva venire ad apporre i sigilli.

Raggiungemmo il ministro Martelli, il quale ci descrisse lo scempio che quella bomba aveva fatto di Giovanni, Francesca, Rocco Di Cillo, Antonio Montinari e Vito Schifano. Dopo avere deciso che all'indomani presto saremmo scesi tutti a Palermo, lasciammo l'abitazione del Ministro. Mentre rientravo a casa squillò di nuovo il telefono cellulare e sentii la voce del dottor Gianni De Gennaro, all'epoca vice direttore della DIA, che mi chiedeva dove fossi; gli risposi che avevo appena lasciato l'abitazione del ministro Martelli, ma che se lui si tratteneva nel suo ufficio l'avrei raggiunto subito.

Rimasi alla DIA fin verso le 5 del mattino. Non dimenticherò mai il volto di Gianni De Gennaro, gli occhi senza lacrime ma quasi immobili,

più che gelidi. Parlammo a lungo, ricordando cose del passato ma, soprattutto, di quello che si poteva e doveva fare per catturare gli assassini di Giovanni Falcone.

Da quel momento cominciò un periodo di grande dolore e di lavoro vorticoso. Il ministro Martelli dispose che si traducevano in testi normativi compiuti tutte le proposte già preparate da Giovanni. Uno di questi provvedimenti fu quello che viene comunemente indicato come il «decreto 8 giugno», data della sua approvazione da parte del Consiglio dei ministri. La preparazione del decreto fu molto complessa: tra gli addetti ai lavori si scontrarono differenti posizioni dottrinarie e giurisprudenziali.

Il ministro Martelli decise anche di convocare la commissione per la riforma del codice di procedura penale, presieduta dal professor Giandomenico Pisapia, e della quale era vice presidente il professor Giovanni Conso, per sottoporre loro la bozza del decreto. Fu una riunione a dir poco tempestosa: molti componenti della commissione abbandonarono i lavori. Nonostante ciò, il ministro Martelli e il ministro Scotti, entrambi presenti, decisero di portare il decreto-legge in Consiglio dei ministri e ne ottennero l'approvazione.

L'iter legislativo per la conversione dello stesso cominciò immediatamente a rivelare le posizioni contrarie già emerse nella fase preparatoria, ma su questo hanno diffusamente parlato sia l'onorevole Martelli che l'onorevole Scotti. Ritengo solo doveroso sottolineare che il decreto-legge fu poi approvato in pochi giorni senza modifiche da entrambi i rami del Parlamento subito dopo l'uccisione del giudice Borsellino.

In quel periodo il ministro Martelli mi affidò l'incarico di reggente della Direzione generale degli affari penali. Rimasi nel mio ufficio di capo della segreteria, non avendo la forza di andarmi a sedere sulla sedia del giudice Falcone. Ovviamente, cercammo di fare fronte a tutte le richieste che provenivano dalle forze di polizia, dagli uffici giudiziari, dai Paesi stranieri per le rogatorie, e di seguire i lavori parlamentari, senza trascurare le presenze ufficiali nei momenti significativi quali il trigesimo della morte, la messa di commemorazione al Ministero e l'altra nella chiesa dei Santi Apostoli.

In quei giorni numerosi erano i magistrati, gli avvocati, i professori universitari e soprattutto gli appartenenti alle forze di polizia che venivano per manifestare il loro dolore, quasi chiedendomi una parola di conforto e di speranza. Fra i tanti mi pare necessario ricordarne due che sono di interesse per questa Commissione: il capitano Di Caprio, cosiddetto «Ultimo», e il capitano De Donno. Il capitano Di Caprio mi portò un *crest* della CRIMOR che ancora conservo e mi disse che si era fatto destinare a Palermo per cominciare immediatamente le indagini sui responsabili della morte di Giovanni Falcone.

In un altro giorno venne a trovarmi il capitano De Donno, che avevo conosciuto in un viaggio tra Roma e Palermo con il dottor Falcone e che sapevo essere stato un collaboratore nelle indagini svolte a Milano dalla dottoressa Ilda Boccassini nel processo cosiddetto «Duomo *connection*». Il capitano De Donno era emozionato come «Ultimo», se non di più.

Mi raccontò che, da quando era andato via il dottor Falcone da Palermo, i rapporti con la procura erano diventati molto difficili. Con la morte del dottor Falcone evidentemente cadeva ogni speranza di qualche miglioramento.

Anche lui, come Di Caprio, mi disse che da quel momento l'unico obiettivo nella vita era quello di catturare gli assassini di Giovanni Falcone. In proposito mi raccontò che aveva incontrato in aereo, nella tratta Roma-Palermo, il figlio di Vito Ciancimino, Massimo, da lui conosciuto in passato, non so se in occasione dell'arresto del padre o in qualche altra occasione. Mi disse che avevano pensato – io intesi lui e i suoi superiori – che vista la condanna inferta a Vito Ciancimino nel gennaio 1992 valeva forse la pena di tentare di verificare la disponibilità di questi a collaborare con la giustizia. Aggiunse inoltre che, considerata la statura di Vito Ciancimino, definito non contiguo ma aderente a cosa nostra, forse era opportuno informare il ministro Martelli, per averne un sostegno politico. Io risposi che sicuramente avrei informato il Ministro, come peraltro era mia abitudine costante, ma che loro – intendendo con ciò il capitano e il raggruppamento del quale l'ufficiale faceva parte – dovevano immediatamente raccordarsi con l'autorità giudiziaria che sola poteva valutare l'utilità di quella iniziativa. Dissi anche che per nostra fortuna alla procura di Palermo era finalmente arrivato il dottor Paolo Borsellino in qualità di aggiunto. Era il miglior amico di Giovanni Falcone ed era anche quello che aveva sempre portato avanti con Giovanni tutte le indagini di mafia.

Gli assicurai che anch'io avrei parlato con il dottor Borsellino al più presto. Cosa che feci una domenica che poi, dall'agenda del dottor Borsellino, è risultata essere la domenica 28 giugno 1992, quando lo incontrai su sua richiesta all'aeroporto di Roma, proveniente da Bari, in compagnia della moglie Agnese che dopo la morte di Giovanni tentava di essergli sempre accanto. Grazie alla polizia e alle autorità aeroportuali ci fu data la possibilità di stare da soli in una saletta. Parlammo di molte cose e io riferii a Paolo anche il contenuto della visita del capitano De Donno. Paolo non diede molta importanza a questo fatto e mi disse «ci penso io» o «me ne occupo io».

Nel tempo che passammo insieme all'aeroporto Paolo mi spiegò prima di tutto la ragione per la quale mi aveva chiesto d'incontrarlo e di andare con lui a Palermo: voleva parlarmi del caso Mutolo, che so essere già a conoscenza di questa Commissione perché ne ha riferito il dottor Pierluigi Vigna. Gaspare Mutolo, detenuto per fatti di mafia, mesi prima aveva chiesto di parlare con il dottor Giovanni Falcone il quale aveva ritenuto di sentirlo ma si era fatto accompagnare dal dottor Sinisi, svolgendo egli funzioni amministrative. Il Mutolo dichiarò di essere disponibile a collaborare con la giustizia ma chiedeva di farlo solo con il dottor Falcone, come era accaduto per Buscetta. Il dottor Falcone gli rispose che questo non era possibile ma aggiunse che avrebbe avvertito il Ministro della giustizia, il Ministro dell'interno e il capo della Polizia sollecitando questi ad affidare l'incarico a Gianni De Gennaro, mentre per la parte giudiziaria gli disse che lo avrebbe affidato completamente al dottor Borsel-

lino. Questa è la ragione per la quale Mutolo, come già detto dal dottor Vigna, si rifiutava di parlare con altri o in presenza di altri.

Il procuratore Giammanco, come ha già riferito il dottor Vigna alla Commissione, continuava tuttavia a respingere le richieste di Borsellino. Paolo mi spiegò che probabilmente se la stessa richiesta l'avessi formulata io al procuratore, considerato il mio ruolo al Ministero e la possibilità che avevo di informare non solo il ministro Martelli ma anche il Ministro dell'interno, forse Giammanco si sarebbe convinto. Decisi di chiamare immediatamente Palermo da una cabina telefonica nell'atrio dell'aeroporto, in quanto i cellulari non funzionavano, per avvertire il procuratore Giammanco che il giorno dopo avevo assolutamente bisogno di parlare con lui; cosa che feci l'indomani mattina trovando nel procuratore molta resistenza. Al termine di una lunga e vivace conversazione il procuratore passò a una risposta più possibilista, ma da adottare qualche giorno dopo perché aveva in corso, mi disse, una sorta di redistribuzione del lavoro tra i magistrati della procura.

Fu in occasione della telefonata dalla cabina dell'aeroporto che incontrammo, Paolo e io, alcune persone e l'allora Ministro della difesa Andò. Ritornati nella saletta, il dottor Borsellino mi fece altre domande sulle attività di Giovanni nell'ultimo periodo e volle che gli raccontassi ciò che sapevo sulla cosiddetta indagine sugli appalti. Era un rapporto contenente spunti di attività investigativa in relazione a una rete di appalti in Sicilia che aveva diramazioni con grandi aziende anche sul continente e che, a giudizio del ROS che l'aveva redatto, se adeguatamente sviluppata avrebbe potuto portare all'accertamento delle attività economiche svolte da cosa nostra in Sicilia e nel resto del Paese.

Questo rapporto era arrivato al ministro Martelli in plico sigillato inviato dal procuratore della Repubblica di Palermo. Il Ministro, come era sua abitudine per le questioni che riguardavano le attività degli uffici giudiziari in materia penale, lo aveva inviato immediatamente al dottor Falcone il quale era appena partito per Palermo per il fine settimana. Io lo avvertii dell'arrivo del plico ed egli mi pregò di cominciare a leggerlo per capire quale provvedimento la procura della Repubblica di Palermo stesse chiedendo al Ministero. Poco tempo dopo – non più di due ore – il dottor Falcone mi richiamò e mi disse di risigillare immediatamente i faldoni pervenuti da Palermo e di predisporre una bozza di lettera a firma del Ministro per accompagnare la restituzione degli atti alla procura. Così facemmo.

Dopo quella domenica non ho più incontrato di persona il dottor Borsellino, pur avendo con lui dei rapporti telefonici pressoché quotidiani. L'ho sentito l'ultima volta il sabato 18 luglio, in mattinata, allorché mi disse che nella settimana successiva avrebbe trovato comunque il tempo di venirmi a parlare, magari raggiungendomi a casa.

Come ho riferito all'autorità giudiziaria a Palermo, il capitano De Donno non mi parlò affatto di «trattativa», né io ebbi percezione alcuna che si stesse riferendo a qualcosa di diverso dal comune tentativo di convincere un appartenente all'organizzazione a collaborare, così come previ-

sto dalle norme sui collaboratori di giustizia. D'altra parte, a quanto mi è parso di capire dalle notizie riportate dai giornali, anche il colonnello Mori raccontava ad altri rappresentanti delle istituzioni i tentativi che avevano avviato per indurre Vito Ciancimino a collaborare. L'avvocata Contri, all'epoca segretario generale di Palazzo Chigi, riferisce di aver appreso di queste iniziative sia il 22 luglio 1992, prima dei funerali di Paolo Borsellino, che il 28 dicembre dello stesso anno, quando Ciancimino era ormai detenuto.

Per quanto riguarda il colloquio tra me e il capitano De Donno e la richiesta di questi di informare il ministro Martelli, la circostanza fu da me interpretata come una sorta di *captatio benevolentiae* considerati i rapporti difficili dei carabinieri del ROS con lo stesso Ministro. Quest'ultimo avrebbe voluto che del contrasto alla mafia si occupasse esclusivamente la DIA, struttura da lui voluta appositamente a questo fine e che doveva diventare una sorta di FBI sul modello statunitense. Ovviamente gli altri Corpi di polizia – che nel frattempo avevano istituito lo SCO, il ROS e il GICO – non erano d'accordo e quelli che maggiormente manifestavano il loro dissenso, in tutte le sedi e in tutti i modi, erano proprio i carabinieri del ROS. Ricordo che per cercare di rendere meno conflittuale la situazione il dottor Falcone chiese al generale Tavormina, appena nominato direttore della DIA, di organizzare una colazione con i carabinieri alla quale partecipammo anche il dottor Sinisi e io.

Ho appreso della morte del dottor Borsellino dalla televisione, che avevo acceso per sentire un telegiornale. Rimasi ferma come una statua di sale; poi chiamai il ministro Martelli attraverso la batteria e una delle segretarie perché avvertisse tutti i magistrati e i funzionari e dicesse loro di recarsi immediatamente al Ministero per eventuali esigenze. Io stessa vi andai subito, in pochi minuti e a piedi; non abitavo distante. Dopo poco, mi pare di ricordare con un'autovettura inviata dal capo della Polizia, mi recai a Ciampino, così come mi era stato chiesto dal ministro Martelli, e andammo insieme a Palermo.

A Palermo erano già arrivati in prefettura anche il Ministro dell'interno Mancino, il ministro della difesa Andò, i vertici delle forze di Polizia, il capo di gabinetto del Ministro dell'interno e altre autorità che in questo momento non ricordo. Si tenne una riunione carica non solo di dolore ma anche di tensione e, a tratti, di rabbia. Ho letto nei resoconti che questa situazione è stata già descritta da altri, quindi penso di evitare ulteriori considerazioni.

Merita invece un chiarimento la questione del trasferimento dei detenuti. Il ministro Martelli propose agli altri Ministri di adottare immediatamente un provvedimento d'urgenza che facesse capire ai *boss* di cosa nostra e a tutti che lo Stato non avrebbe avuto alcun cedimento. Sugerì che quella stessa notte i detenuti per reati di mafia presenti all'Ucciardone fossero trasferiti all'isola di Pianosa. Il ministro Mancino e il ministro Andò aderirono immediatamente e impartirono le disposizioni necessarie per far confluire uomini e mezzi a Pianosa e a Palermo, tra cui anche un Hercules, mi pare di ricordare, per il trasporto dei detenuti stessi.

A mia volta, fui incaricata dal ministro Martelli, che nel frattempo avvertiva il Presidente del Consiglio, di chiamare il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, dottor Nicolò Amato, affinché predisponesse e inviasse via fax al carcere di Palermo l'ordine di trasferimento dei detenuti. Il direttore Amato mi rispose che lui non era affatto d'accordo con questa decisione improvvisa, che Pianosa non era ancora pronta e che non riteneva di dover impartire al direttore del carcere l'ordine di trasferimento immediato, che in ogni caso era invece necessario andare con calma e preparare i singoli provvedimenti di applicazione del 41-*bis* introdotto dal decreto dell'8 giugno. Riferii al ministro Martelli, il quale richiamò subito il direttore del Dipartimento che, ritengo, cominciò a ripetergli le stesse cose che aveva detto a me, perché il Ministro interruppe bruscamente la conversazione e mi disse: «Scriva lei il decreto, lo firmo io».

A quel punto i Ministri, accompagnati da tutte le autorità presenti, si recarono a casa di Paolo Borsellino per rendere omaggio alla moglie e ai figli. Io rimasi con un autista, alcune persone della prefettura che non conoscevo e, se non ricordo male, tra queste la dottoressa Isabella Giannola, che poi ho incontrato a Roma al Ministero dell'interno. Poiché effettivamente c'era stata un'interruzione di corrente e nella zona in cui si trovava qualche macchina da scrivere elettrica la corrente mancava, scrissi il provvedimento su una macchina da scrivere manuale priva di molti tasti e per averne una copia mi pare che utilizzai la carta copiativa. Mentre scrivevo il provvedimento, avevo pregato la dottoressa Giannola di cercare, con l'aiuto della batteria, il direttore o il vice direttore del carcere dell'Ucciardone. Nel frattempo, eravamo arrivati alle ore 2,30-3 della notte. Mi pare di ricordare che riuscimmo a rintracciare il vice direttore, che convocai subito a Punta Raisi in quanto, nel frattempo, il ministro Martelli mi aveva avvertita che stavano andando tutti all'aeroporto, dove mi avrebbe attesa. Infatti, il provvedimento di trasferimento di circa 60 *boss* dall'Ucciardone fu firmato dal Ministro sul cofano dell'automobile che lo aveva condotto all'aeroporto.

Non so quale sia il gesto simbolico al quale fa riferimento l'avvocato Amato nella sua audizione davanti a questa Commissione, perché quella notte a Palermo non vi fu nulla di simbolico, nulla di pubblicitario, ma soltanto dolore, rabbia e senso d'impotenza. D'altra parte, il comportamento per così dire distaccato e singolare del dottor Amato non era nuovo. Tutti ricordano che ai giudici Falcone e Borsellino furono inviati i conti da pagare per il periodo di permanenza all'Asinara nel 1985. Di questa decisione, assunta dagli uffici del dottor Amato, anche il Ministro fu informato solo dai giornali che pubblicarono i legittimi commenti ironici dei magistrati, così come è già emerso in parte nell'audizione davanti a questa Commissione che il dottor Amato, lasciato il dipartimento penitenziario, cominciò la professione di avvocato assumendo la difesa di Ciancimino e di Madonia.

L'avvocato Amato ha precisato a questa Commissione che Vito Ciancimino l'aveva conosciuto solo in questa occasione e che gli era stato pre-

sentato dall'avvocato Ghiron e che non gli aveva pagato neppure l'onorario. Vorrei ricordare a questa Commissione che l'avvocato Ghiron, molto legato a Ciancimino padre e figlio è stato condannato in appello, nell'anno 2009, a cinque anni e quattro mesi di reclusione per il reato di riciclaggio.

I provvedimenti di applicazione del 41-*bis*, sia quelli emessi subito dopo la morte di Borsellino, sia quelli dei giorni successivi, furono predisposti dalla competente direzione degli istituti di prevenzione e pena, ma firmati tutti dal vice direttore. Negli incontri che da quel momento in poi si svolsero al Ministero per affrontare materie di competenza di più direzioni generali, la Direzione degli istituti di prevenzione e pena ripeteva spesso che molti provvedimenti di applicazione del 41-*bis* erano assolutamente ingiustificati o errati, in conseguenza della fretta e dell'emergenza con la quale erano stati adottati.

Ricordo che nel corso di una audizione davanti alla Commissione antimafia dell'epoca, presieduta dall'onorevole Parenti, il direttore generale del Dipartimento penitenziario dell'epoca, Adalberto Capriotti, il quale aveva preso il posto dell'avvocato Nicolò Amato, descrisse tutta la situazione venutasi a creare a seguito dell'applicazione del 41-*bis*. In particolare, in risposta alle richieste dell'onorevole Caccavale, affermava: «Dico che effettivamente i decreti delegati sono stati 567 e che il guardasigilli fu Martelli. Le ragioni per le quali sono stati delegati le ignoro, né sono scritte. Non dico che in quel momento lo Stato abbia perduto la testa, però vi era apprensione per certi territori dove si diceva che lo Stato aveva perduto la propria forza». Per i provvedimenti subito emessi su delega, scaduti nel novembre 1993, questo dipartimento» – sono sempre dichiarazioni di Capriotti – «provvide ad interessare i consueti organi di polizia per acquisire notizie aggiornate sui singoli nominativi sotto il profilo sia processuale sia investigativo, allo scopo di proporre all'onorevole Ministro l'emissione di provvedimenti di rinnovo nell'ambito della criminalità organizzata. Sulla base degli elementi pervenuti non si è ritenuto che sussistessero le condizioni per il rinnovo del regime. A questo si era aggiunto che verso la fine del 1993 avevo già preso possesso del mio nuovo incarico».

Per quanto riguarda i provvedimenti in scadenza nel novembre 1993 devo aggiungere un richiamo a quanto affermato dal professor Conso davanti a questa Commissione: «Nessuno si potrebbe permettere di dire al Ministro se deve rinnovare o non deve rinnovare un provvedimento. Casomai, sono io a chiedere un consiglio; ma se io chiedo un consiglio, devo chiederlo a tutta la scala dei collaboratori, non ad uno solo. Devo rivolgermi anzitutto al capo di Gabinetto, poi al vice capo di Gabinetto, poi al capo del settore penitenziario; allora vado ad imbarcarmi in una cosa senza fine».

E questa scala gerarchica il professor Conso l'ha sempre rispettata, perché anch'io lo conosco dal 1971 e con lui condivido ancora un appuntamento, almeno una volta all'anno, il 14 marzo, per commemorare il presidente Francesco Paolo Bonifacio, con la moglie e un piccolo gruppo di amici, nella chiesa dei Santi Apostoli, ove sono conservate le sue ceneri.

Inoltre, nel novembre 1993 il posto di capo di gabinetto era stato assunto dal dottor La Greca e l'incarico di vice capo di gabinetto era stato assunto dal consigliere Loris D'Ambrosio, già direttore dell'ufficio I degli affari penali, il quale ben conosceva la materia e tutta la normativa applicabile.

Tornando indietro nel tempo e per una più esauriente risposta ai quesiti già emessi in Commissione, aggiungo che dopo la morte del dottor Borsellino l'attività e la stessa vita del Ministero diventarono ancora più frenetiche, anche perché il ministro Martelli aveva voluto delegare a me l'autorizzazione dei colloqui investigativi introdotti dal decreto-legge 8 giugno.

Come ho dichiarato all'autorità giudiziaria, mi pare di ricordare che in un incontro con il colonnello Mori (non so se accompagnato dal capitano De Donno) mi si parlò del desiderio di Vito Ciancimino di ottenere il rilascio del passaporto. Feci presente – come peraltro noto – che la questione non era assolutamente di mia competenza e che mi pareva difficile che l'autorità giudiziaria rilasciasse un nulla osta. Successivamente informai il ministro Martelli di questa conversazione. Desunsi da questo incontro – ma questa fu una mia considerazione – che si era ancora nella fase dei tentativi per convincere Ciancimino a collaborare. Nessuna richiesta di colloquio investigativo mi fu presentata nel frattempo dagli ufficiali del ROS in quel periodo, per la semplice ragione che fino al 19 dicembre 1992, giorno in cui fu arrestato, Vito Ciancimino non era detenuto e viveva nel suo appartamento a Roma alla Salita di San Sebastianello, accanto a piazza di Spagna. Peraltro, ricordando quello che in passato mi aveva detto più volte Giovanni Falcone, ritenevo poco probabile, se non impossibile, che il Ciancimino potesse pentirsi e collaborare.

Alla fine del mese di novembre di quello stesso 1992 fu nominato procuratore della Repubblica di Palermo il dottor Giancarlo Caselli. Lo chiamai subito, anche per incarico del Ministro, sollecitandolo a prendere possesso immediato, considerata la difficile situazione di Palermo, priva del capo della procura che aveva chiesto di essere trasferito pochi giorni dopo la morte del dottor Paolo Borsellino. Il dottor Caselli mi rispose negativamente, pregandomi di rappresentare al Ministro l'impossibilità di interrompere il dibattito contro le Brigate rosse – credo della colonna Walter Alasia – che egli stava conducendo in quel momento in qualità di presidente. E il rifiuto fu confermato anche al ministro Martelli che volle tentare a sua volta di convincere il dottor Caselli.

Dopo circa venti giorni, tuttavia, poco prima di Natale, il dottor Caselli mi venne a trovare al Ministero e mi disse che aveva molto riflettuto; aveva sentito i colleghi di Palermo e le forze di Polizia e, quindi, si era convinto della necessità di recarsi subito in sede. Mi pregava, pertanto, di informare il Ministro per l'adozione del provvedimento di anticipato possesso che chiedeva avvenisse subito dopo l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Fu così che il dottor Caselli arrivò a Palermo nello storico giorno in cui i carabinieri del ROS del colonnello Mori e della squadra del capitano Ultimo arrestarono Totò Riina. Come tutti sappiamo, fu un

momento di emozione per l'intero Paese, per l'importanza di Riina e perché questo ci lasciava ulteriormente sperare che avremmo sconfitto cosa nostra. Restava il dolore per la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma almeno il loro sogno cominciava a realizzarsi.

Una settimana dopo l'arresto di Riina mi fu presentata una richiesta di colloquio investigativo da parte del colonnello Mori e del capitano De Donno con Vito Ciancimino, mi pare per il giorno 22 gennaio. Ovviamente l'autorizzai, anche se mi lasciò perplessa la data del colloquio: solo sette giorni dopo la cattura di Riina. Seppi poi che a partire dalla settimana successiva ebbero inizio numerosi colloqui investigativi con lo stesso Ciancimino autorizzati dal procuratore Caselli, con la presenza dello stesso procuratore, del dottor Ingroia e a volte di altri sostituti della procura, nonché del colonnello Mori o del capitano De Donno, o di entrambi. Ovviamente la presenza della procura della Repubblica di Palermo mi tranquillizzò completamente.

Il racconto minuzioso di questi passaggi mi è sembrato utile per offrire a questa Commissione una descrizione il più possibile precisa di un periodo estremamente complesso. Di queste vicende ho parlato molti anni dopo con il dottor Chelazzi, il quale mi aveva convocata come persona informata sui fatti presso la Procura nazionale antimafia. Egli era convinto che il fallito attentato ai Carabinieri allo stadio Olimpico temporalmente doveva essere collocato nell'ottobre del 1993. Il dottor Chelazzi mi pose numerose domande in merito al regime penitenziario, alle competenze, ai provvedimenti adottati da quella Direzione generale, quesiti tutti a cui non potevo fornire risposta in quanto non di mia competenza. Su sua richiesta però gli indicai, per quanto mi risultava, sia gli uffici che le persone addette ai diversi incarichi, in modo da agevolarne l'individuazione. Mi rivolse anche alcune domande che riguardavano due incontri con il colonnello Mori, in quanto aveva rinvenuto, nelle agende del colonnello Mori che aveva fatto copiare, due appuntamenti nel mese di ottobre presi con me e uno anche con il dottor Sinisi. Gli spiegai che gli appuntamenti riguardavano sempre la materia dei colloqui investigativi e anche il desiderio dei carabinieri del ROS di estendere il più possibile l'autorizzazione ai colloqui investigativi anche ai carabinieri delle sedi periferiche perché questo avrebbe aiutato la collaborazione di tutti, vale a dire anche alle persone non contemplate dalla legge. Ovviamente io rifiutai questa proposta.

Il dottor Chelazzi, poi, mentre i collaboratori stampavano il verbale redatto in forma riassuntiva – e avevano qualche problema derivante dalle stampanti – mi chiese di tornare indietro con la memoria per ricordare e ricostruire, anche nei dettagli, i periodi intercorsi tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio e, poi, fino alla fine del 1992. Cominciai subito a raccontargli una ricostruzione sommaria di quel periodo ma il dottor Chelazzi mi interruppe dicendomi che dovevo ricordare e che mi avrebbe richiamato successivamente, completati alcuni accertamenti che aveva in corso. Purtroppo la sua prematura scomparsa ha impedito che ciò avvenisse. Ricordo che mentre parlavamo si aprì la porta e ci salutò il dottor Vigna; credo che il dottor Chelazzi avesse un impegno con lui.

Questa è la ricostruzione il più possibile precisa, tenuto conto dei tanti anni trascorsi, e che spero possa essere di aiuto alla Commissione.

Ancora una considerazione. Nei tanti anni trascorsi da quando cominciai a collaborare con Giovanni Falcone non trascurai le richieste di mezzi e strutture di altri uffici giudiziari, soprattutto di quelli particolarmente impegnati o nel contrasto alla criminalità organizzata o nei processi alle ultime frange delle Brigate rosse. Ebbi così occasione di incontrare più volte il colonnello Mori, in quanto lo stesso con i suoi uomini riscuoteva la fiducia degli uffici giudiziari maggiormente impegnati nelle investigazioni contro la criminalità organizzata e contro quello che restava delle Brigate rosse. Ricordo soltanto alcuni nomi ben noti a questa Commissione: il dottor Caselli e il dottor Maddalena a Torino, la dottoressa Boccassini a Milano, il dottor Vigna a Firenze, il dottor Mancuso a Napoli e gli stessi dottor Falcone e Borsellino a Palermo. Anche nel periodo precedente la morte di Giovanni molto spesso incontravo il colonnello Mori nel corridoio del quarto piano, in attesa di essere ricevuto dal dottor Falcone.

A metà del 1994 sono andata via dal Ministero perché nominata consigliere di Stato, anche se nell'attesa dell'immissione in possesso il ministro della giustizia Biondi, che era succeduto al ministro Conso nella formazione del primo Governo Berlusconi, mi chiese di collaborare, considerati i tempi stretti a disposizione, alla preparazione della Conferenza transnazionale contro il crimine organizzato che si tenne a Napoli tra il 21 e il 23 novembre 1994, che io avevo fatto approvare dall'ONU per portare a compimento un'altra iniziativa del dottor Falcone, proposta in sede internazionale a Parigi.

Richiamo questo evento perché, in occasione dell'incontro preparatorio svoltosi a Palermo nel mese di ottobre, con la partecipazione di circa quaranta Paesi in rappresentanza delle Nazioni Unite, chiesi all'allora ministro dell'interno Roberto Maroni di mettere in evidenza l'importanza del trattamento previsto dal 41-*bis* e la necessità di prevedere lunghi periodi di vigenza dello stesso, tenuto conto che erano sollevate continuamente questioni di legittimità costituzionale. Il ministro Maroni mi disse che era già stato informato dal capo della Polizia Masone e dal direttore della Criminalpol Gianni De Gennaro. Aggiunse che, considerata la sede, gli sembrava anzi quella l'occasione per rendere nota la decisione del Governo di mantenere in vigore il richiamato articolo 41-*bis*. Fu così che i ministri della giustizia Biondi e dell'interno Maroni e il presidente del Consiglio Berlusconi annunciarono a Palermo la decisione del Governo di rendere permanente il 41-*bis*.

Mi sono molto dilungata, ma ho ritenuto ciò doveroso verso i miei amici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Ho sempre rifiutato le richieste di scrivere libri su quegli anni. In questa sede istituzionale mi è sembrato possibile tratteggiare anche qualche ricordo personale dei miei amici e delle idee di giustizia in nome della quale hanno sacrificato la vita.

Ringrazio per l'attenzione e resto a disposizione per le domande che la Commissione riterrà di voler formulare.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Ferraro per questa ampia e scrupolosa esposizione. Considero l'impegno che la dottoressa Ferraro vi ha profuso non solo come un atto di collaborazione, ma anche di riguardo e di rispetto per la nostra Commissione e di questo atto desidero ringraziarla.

L'esposizione ci offre un punto di vista molto qualificato, elementi importanti di valutazione, e ci aiuta anche a capire la temperie umana, culturale e politica, nel senso nobile del termine, che segnò gli anni dei grandi delitti e delle stragi di mafia, almeno per come li vissero coloro che stavano dalla parte giusta, dalla parte dello Stato.

In questa esposizione, come ho detto, ci sono molti elementi di riflessione sui quali certamente la Commissione vorrà intrattenersi. Pertanto, do subito la parola ai colleghi che l'hanno chiesta.

LUMIA. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. Siccome questa è un'audizione, come lei ha ribadito, molto importante e le notizie che la dottoressa Ferraro ci ha fornito sono numerosissime, penso – e mi è parso di cogliere uno sguardo di intesa da parte di molti colleghi – che forse sarebbe opportuno aggiornare i nostri lavori ad un'altra seduta. Ciò ci consentirebbe di dedicare un ampio tempo alla predisposizione delle domande, visto che le questioni che sono state sollevate dalla dottoressa Ferraro sono diverse e riguardano alcuni punti cruciali che abbiamo già trattato in Commissione e che meritano un articolato e puntuale approfondimento.

PRESIDENTE. Su questo argomento desidera intervenire qualche altro collega?

CARUSO. Presidente, l'intesa cui faceva riferimento il senatore Lumia effettivamente c'è. A me sembra una proposta ragionevole che serve a dare tempo alla dottoressa Ferraro, che ci ha intrattenuto a lungo anche con un dispendio di fatica personale, e consente a noi una sintesi delle varie cose che ha detto nel suo lungo *excursus* e la concentrazione su domande puntuali a cui riservare una seduta *ad hoc*.

TASSONE. Vale anche per me, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Di Pietro, lei aveva chiesto la parola sul medesimo argomento?

DI PIETRO. Mi rimetto alle sue decisioni, signor Presidente.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Di Pietro.

Udite le proposte e valutata la situazione, chiederò alla dottoressa Ferraro di consegnarci il testo del suo intervento, in modo che possiamo riprodurlo e farlo pervenire al più presto a tutti i colleghi. Mi riservo di fare le verifiche necessarie sul calendario parlamentare per fissare la

data e l'ora della riunione che dedicheremo alla discussione di questo importante intervento.

Ringrazio la dottoressa Ferraro, anche per la disponibilità che ci darà per la prossima convocazione. Forse aveva messo in conto soltanto una seduta, ma credo che aderirà volentieri a questa nostra richiesta.

FERRARO. Signor Presidente, ho condiviso tante cose con Giovanni Falcone, anche la malattia di Stato, quindi sono a disposizione della Commissione.

Lascerei pure il testo del mio intervento, solo che venendo ho apporato alcune correzioni che capisco solo io; ad ogni modo, se mi farete vedere la bozza, posso consegnarvelo. Se mi permette, signor Presidente, posso lasciare anche, se può essere utile per la Commissione, gli allegati a cui ho fatto riferimento e anche molti articoli di stampa che sono stati pubblicati in passato su questa vicenda.

Un'ultima considerazione, signor Presidente. Credo che la Commissione disponga della relazione del presidente Adalberto Capriotti del 1994; se non è così, la lascio, perché è molto utile per capire quello che allora fu deciso anche con il professor Conso.

PRESIDENTE. Benissimo. Grazie anche per i documenti che ci mette a disposizione.

Rinvio il seguito dell'audizione della dottoressa Ferraro ad altra seduta.

Sui lavori della Commissione

CARUSO. Signor Presidente, intervengo sulla questione che è stata posta dal signor Sconza, con riferimento alla relazione licenziata dalla Commissione. Il signor Sconza, con una lettera inviata attraverso il suo legale, lamenta il fatto di essere stato, per così dire, offerto alla stampa (ha inviato anche un ritaglio di giornale con il titolo «Sconza nella lista dei cattivi di Pisanu») in quanto condannato per il reato di estorsione. In realtà, egli fa presente che, con sentenza divenuta definitiva a seguito di una coerente richiesta di giudizio da parte del procuratore della Repubblica di Salerno, egli non è mai stato nemmeno imputato del reato di estorsione, è stato viceversa imputato del reato di truffa aggravata, per il quale è stato assolto perché il fatto non sussiste. Egli chiede quindi che la Commissione proceda a una comunicazione formale in questo senso che gli ridia credito rispetto a ciò di cui è stato, a suo modo di vedere, ingiustamente accusato.

Dalla piccola verifica che ho svolto, stando agli atti della Commissione, devo dire che quest'ultima altro non ha fatto che elaborare un dato ricevuto. L'errore, che mi sembra effettivamente sussistente, era contenuto nel dato di provenienza. Credo quindi che la Commissione altro non possa fare che controllare la veridicità di quanto assunto, anche se

– ripeto – il primo esame mi porta a dire che la questione è di palmare evidenza, anche con riferimento ai tempi e che quindi è opportuno dare atto pubblico di tale circostanza, una volta verificata. Per la cronaca, il signor Sconza è assessore comunale in un comune della Campania ed è un rappresentante del partito dell'UDC.

TASSONE. Signor Presidente, intervengo sullo stesso argomento. Ritengo che il senatore Caruso ponga un problema estremamente delicato, una vicenda che è legata ovviamente al codice deontologico e che porta a registrare e scoprire un percorso diverso rispetto a precedenti indicazioni. È indubbio che vada fatta, per così dire, giustizia, ma è altrettanto indubbio che dobbiamo capire perché sono stati forniti alla Commissione questi documenti e queste notizie che non corrispondono a verità. Non basta semplicemente la correzione, ci vuole qualcosa di più, perché sulla vicenda del codice deontologico le notizie e i dati forniti alla Commissione antimafia sono stati insufficienti e somministrati con parsimonia.

Alla luce di queste ulteriori vicende, ritengo che qualche inquietudine e qualche interrogativo la Commissione se li debba porre. Confido nel suo senso di responsabilità, che non è mai venuto meno, ma credo che ci troviamo di fronte a una vicenda che certamente deve farci preoccupare e deve lasciarci inquieti.

DI PIETRO. Presidente, vorrei solo fare una proposta operativa. Può verificarsi che una notizia quando parte si riferisca al reato di estorsione e magari, quando arriva, si riferisca invece al reato di truffa aggravata: non si sa mai come vanno a finire queste situazioni. Ciò posto, penso che per il futuro, prima di rendere noti questi dati, anche in Commissione, l'Ufficio di Presidenza potrebbe avvisare gli interessati e dar loro il tempo di controdedurre.

TASSONE. Ma come si fa una cosa di questo genere?

DI PIETRO. Lo fa il Presidente, onorevole Tassone. Può capitare. Scusate, forse non ci siamo capiti. Se non vogliamo dare attuazione al codice etico, allora abbiamo una riserva mentale e chiudiamola lì; se invece vogliamo un codice etico che serva, la mia è una proposta seria per fare in modo che non si verifichino più errori. Si può anche chiedere al prefetto ma, per definizione, sbaglia chi lavora e non chi non lavora. È vero quindi che può esserci un errore. Si potrebbe stabilire che, quando arrivano queste comunicazioni, gli ufficiali collaboratori della Commissione per prima cosa avvertano l'interessato e gli chiedano se è tutto a posto o se hanno qualcosa da ridire. Non penso di aver detto nulla di strano.

PRESIDENTE. Non pare neppure a me, onorevole Di Pietro.

Senatore Caruso, non appena è pervenuta la segnalazione, ho dato incarico a un magistrato, nostro collaboratore a tempo pieno, di prendere contatti con gli uffici interessati, cosa che egli ha già fatto. Domani mat-

tina farà una verifica, ottenuti i risultati della quale penso di essere autorizzato dalla Commissione a diramare un comunicato formale nel senso che è stato richiesto.

CARUSO. Signor Presidente, questo non è né più né meno quanto ho chiesto. L'unica raccomandazione era di non lasciar correre troppo tempo ma di farlo immediatamente.

PRESIDENTE. Come sa, nel caso precedente siamo riusciti a rimediare all'errore in pochissimo tempo.

SISTO. Signor Presidente, vorrei segnalare che anche in Puglia c'è stata una *defaillance* di questo genere, con riferimento all'attribuzione di un candidato a un comune anziché a un altro. La prego di consentirmi di fare alcune brevi valutazioni in merito.

Lo squilibrio che si è verificato tra prefetti che hanno comunicato tali informazioni e prefetti che non le hanno comunicate costituisce a mio parere un *vulnus* gravissimo in questo tipo di iniziativa. Prima di proporre dei rimedi, come quello di avvisare gli interessati, occorre risolvere un problema che è a monte.

DI PIETRO. Abbiamo già detto che quello che abbiamo fatto non vale niente. Forse lei non c'era, onorevole Sisto.

SISTO. Onorevole Di Pietro, quando lei parla la ascolto col massimo rispetto e non la interrompo, gradirei lo stesso trattamento da parte sua. Capisco che è difficile trattenere la prepotenza, ma qualche volta si deve lasciare il passo alla democrazia.

Mi sembra opportuno che l'iniziativa della Commissione abbia un suo regolamento molto preciso. Non è pensabile che vi siano soggetti che sono stati monitorati e altri che non lo sono stati; lo dico perché ho colto il disagio in taluni soggetti in ordine a certe indagini rispetto ad altri che invece non lo sono stati. Una soluzione sarebbe quella di sollecitare un intervento normativo che ponga rimedio a questa che, secondo la mia opinione, è una riservatezza perfettamente giustificata. In tal modo si libererebbero i prefetti da una riservatezza che, a mio parere, è nella legge e chi non l'ha rispettata non ha rispettato un principio costituzionale. Per risolvere questo problema potremmo intervenire seriamente con una legge. Certamente non possiamo proporre addirittura un contraddittorio in ordine ad alcuni dati, magari sentendo gli interessati sui reati che hanno commesso.

Sollecito a questo punto, anche per il futuro, un'iniziativa di tipo parlamentare che offra alla Commissione antimafia un puntello di carattere normativo ed eviti questi squilibri che, a mio avviso, sono intollerabili.

PRESIDENTE. Onorevole Sisto, quanto all'episodio specifico da lei richiamato, è stato tempestivamente segnalato dal senatore Caruso e nel

giro di qualche ora si è posto rimedio, individuando l'errore materiale e dandone comunicazione. Gli altri problemi che lei ha sollevato sono stati già affrontati in sede di Commissione e si è anche deciso di rimettere all'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, la valutazione delle iniziative da prendere, cosa che verrà fatta.

SISTO. Mi sono permesso di offrire un contributo.

PRESIDENTE. Lei ha dato un contributo che conferma la buona discussione che la Commissione aveva già svolto.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 23,40.

